



“No, il denaro viene da Israele”. Quegli studiosi inglesi che rifiutano premi di 300 mila dollari ma intascano assegni dagli sceicchi

L'israeliana Dan David Foundation ogni anno assegna un premio da un milione di dollari a scienziati, scrittori, musicisti, pensatori, politici. La studiosa inglese Catherine Hall, femminista nota per le ricerche sull'impero inglese, quest'anno doveva condivi-

DI GIULIO MEOTTI

dere il prestigioso premio israeliano con altre due studiose, la francese Arlette Farge e l'australiana Inga Clendinnen. Il premio porta il nome del filantropo Dan David, è amministrato dalla Tel Aviv University ed è stato comitato all'ex vicepresidente americano Al Gore, all'ex premier inglese Tony Blair, alla città di Istanbul, alla Biblioteca Warburg di Londra, a talenti teatrali come Tom Stoppard e Peter Brook, a romanzieri come Margaret Atwood e Amitav Ghosh, a musulmani come Goenawan Mohamad. Docente di Storia

allo University College London, Catherine Hall invece ha rifiutato il premio, assieme ai 300 mila dollari, perché è denaro israeliano e lei aderisce al movimento di boicottaggio dello stato ebraico. In una dichiarazione rilasciata al "Comitato britannico per la università della Palestina", Hall ha detto di aver preso la decisione di rifiutare il premio e boicottare la cerimonia "dopo molte discussioni in cui ho detto che sono profondamente coinvolti con la politica di Israele e Palestina". La fondazione, che aveva selezionato la professoressa inglese "per il lavoro su storia sociale, sesso, razza e schiavitù", ha fatto sapere che Hall aveva accettato il premio con entusiasmo, salvo poi chiedere di cancellare il proprio nome. A conferma che dietro la decisione di Hall c'è il movimento per il boicottaggio accademico di Israele è arrivata la dichiarazione di Richard Seaford, professore emerito di Studi classici all'Università di

Exeter, il quale ha detto che "le misure repressive del governo israeliano hanno ormai irrimediabilmente offuscato i premi scintillanti di Israele". E' lo stesso Seaford che si è rifiutato di scrivere per le riviste accademiche israeliane. "Professor Seaford, sono la direttrice di Scripta Classica Israelica" gli scrisse Daniela Dueck dell'Università israeliana Bar Ilan. "Vorremmo includere nel nostro volume una recensione del libro... Sarebbe interessato?". Questa la risposta di Seaford: "Non posso accettare perché ho aderito al boicottaggio accademico di Israele".

Da allora, il boicottaggio d'Israele ha fatto tanta strada, fino a convincere una celebre studiosa d'impero britannico a rifiutare 300 mila dollari. Non è la prima volta che femministe di fama come Catherine Hall boicottano Israele. La National Women's Studies Association ha votato il boicottaggio delle colleghe israeliane.

E' forse proprio questa ubriacatura intellettuale antisraeliana ad averle rese cieche e mute di fronte alle autentiche violazioni commesse sul corpo delle donne? A cominciare dal mondo islamico. Ma quello ha da tempo investito nelle loro cattedre in Europa ed è bene non innervosire i generosi sceicchi. In Gran Bretagna, "centri di studi islamici" sono stati istituiti nelle principali università. Un rapporto di Anthony Glees, direttore del Brunel University's Centre for Intelligence and Security Studies, stima che i soli regnanti sauditi hanno versato 233 milioni di sterline in queste università inglesi. Compreso lo University College London di Catherine Hall, che ha anche un campus in Qatar e ha di recente accettato un finanziamento da Abu Dhabi. Sarà per questo che i baroni inglesi che boicottano gli ebrei israeliani non sollevano mai il velo sui soprusi nella mezzaluna?

Lo spleen di Banca d'Italia

Le considerazioni tristi, solitarie e finali di Visco sull'economia italiana

L'esitazione della ripresa dopo la crisi, l'Europa matrigna (si salva solo il Qe di Draghi), avanti Renzi sul cuneo fiscale

Riforma costituzionale? Silenzio

Roma. Un tono mesto, un fare preoccupato, parole prudenti (tranne sulla disgregazione dell'Europa e sulle banche), suggerimenti quasi sommessi sulla politica economica, silenzio sulle riforme costituzionali. Ignazio Visco quest'anno non ha lanciato messaggi ottimisti come in altre considerazioni finali all'assemblea della Banca d'Italia. Il 30 maggio 2014 aveva avvertito che "l'uscita dalla recessione è travagliata, la ripresa fragile e incerta", tuttavia sollecitava "un programma, un disegno coerente, anche se le singole misure potranno essere attuate in tempi diversi". Il 26 maggio 2015 ha annunciato che "si è avviata la ripresa", apprezzando una politica di bilancio "appropriata", l'aumento della domanda interna, gli 80 euro. Ieri è stato decisamente più guardingo.



IGNAZIO VISCO

Leggiamo allora il capoverso riassuntivo: "Usciamo lentamente, con esitazione, da un lungo periodo di crisi. La ripresa è ancora da consolidare. Le previsioni indicano il ritorno ai livelli di reddito precedenti in un tempo non breve; sono deludenti le valutazioni sul potenziale di crescita. Si deve, e si può, fare di più". Aumentare la produttività resta il leitmotiv di Bankitalia. Ma "l'innovazione, l'investimento devono beneficiare di un ambiente che li premi". Come è possibile se "il sistema finanziario è sottoposto a sfide pressanti"? Nelle banche "i crediti deteriorati sono elevati e la redditività è bassa" (vedi articolo qui sotto). "La costruzione europea avanza con passi gradualmente via via più impegnativi... Il trasferimento di sovranità è importante, la costruzione però è irregolare, incompleta". In definitiva "ogni progresso si rivela più difficile".

(Cingolani segue a pagina quattro)

Visco vs Bruxelles

Bankitalia invoca la revisione del bail-in e spera nel ritorno di interventi pubblici "eccezionali"

Roma. I tentativi da parte delle istituzioni europee di puntellare le crisi bancarie hanno aumentato la vulnerabilità del sistema finanziario continentale, secondo il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Nelle considerazioni finali, Visco è tornato a criticare - invocando modifiche sostanziali - le regole europee che da quest'anno in avanti, nei paesi dell'Unione europea e in Svizzera, fanno ricadere i costi dei salvataggi bancari sui privati investitori di una banca e non più sui contribuenti. Regole che al contempo precludono alle autorità statali l'attivazione di canali emergenziali, anche privati, per contenere il contagio o per istituire un veicolo di smaltimento dei crediti cattivi. "Si è pressoché annullata - ha detto Visco - la possibilità di utilizzare risorse pubbliche, nazionali o comuni, come strumento di prevenzione o gestione delle crisi. L'esperienza internazionale mostra che, a fronte di un fallimento di mercato, un intervento pubblico tempestivo può evitare una distruzione di ricchezza, senza necessariamente generare perdite per lo stato, anzi spesso producendo guadagni", è successo nel caso del Monte dei Paschi con i Tremonti e i Monti bond. "Andrebbero recuperati più ampi margini per interventi di questo tipo, per quanto di natura eccezionale", ha detto il governatore come a proporre una deroga al principio del bail-in, approvato in Italia a novembre 2015. Visco ha poi richiamato l'eccezionismo italiano ma ha pure confermato che la proposta dei funzionari tricolore di ritardare la nuova norma è stata snobbata da Bruxelles.

(Brambilla segue a pagina quattro)

Un confine c'è

Idee per governare l'immigrazione senza cedere alla politica delle emozioni. Parola di diplomatico

Il problema migratorio in Europa, tra gli avvenimenti succedutisi nel 2015 e quelli che si profilano per il 2016, ha assunto chiaramente un potenziale dirompente per gli

DI ADRIANO BENEDETTI

equilibri interni a ogni paese membro e per l'intera costruzione dell'Unione europea.

Inutile dire che gli effetti già si toccano con mano e altri si possono prevedere con ragionevole anticipo. L'impressione che ne emerge è che l'Europa sia giunta a un bivio: di cui forse non è ancora pienamente cosciente nella ricerca affannosa di soluzioni che si richiama in qualche modo alla continuità con il passato.

Avvolti nell'atmosfera, certamente commovente, di ispirazione cristiana e laica, che punta a vedere nell'apertura e nell'accoglienza ai migranti un tassello irrinunciabile dell'identità dell'Europa, ci si è venuti dimenticando di almeno due principi fondamentali, che sono presenti a tutti i cultori di problematiche migratorie. Innanzitutto, l'irruzione improvvisa e cospicua di "estranei" è di natura tale da toccare corde sensibili nella psicologia degli abitanti di un paese, con reazioni spesso irrazionali, non facilmente reversibili.

In secondo luogo, quanto più i flussi migratori sono massicci e non nella misura quasi "omeopatica" richiesta dalla popolazione del paese ricevente, tanto più diminuisce la disponibilità ad accogliere e aumentare, per converso, l'ostilità che si traduce in difficoltà crescenti per l'integrazione. Se l'integrazione viene inceppata sin dall'inizio, l'intero esercizio dell'ingresso dei migranti rischia di arrecare danni duraturi, sia alle comunità straniere già insediate nel paese di accoglienza, sia agli equilibri politici interni al paese stesso.

Nel contempo non si è data giusta considerazione, motivati come spesso si è dai valori dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani e della non discriminazione su base etnica, religiosa e culturale, alla circostanza che alcuni gruppi di immigrati, per la loro fisionomia culturale in senso lato, presentano criticità non indifferenti ai fini di una piena, serena, costruttiva integrazione nella società di accoglienza.

Il laicismo, imperante in occidente, è portato a sottovalutare la radicale importanza di paradigmi su cui culture diverse da quella europea si reggono, nella convinzione che tali paradigmi si dissolveranno gradualmente, ma inesorabilmente, al contatto con l'aria rarefatta del nostro "universo", che consideriamo, senza poterlo dire, decisamente superiore.

Tutte le sopra indicate difficoltà sono sommarie e bollate come espressione di "populismo" deterioro. Credo sia una troppo facile "scappatoia" intellettuale e politica da parte di alcune élite, di fronte a problemi oggettivi e di non agevole soluzione: anche se è ovvio che di tali problematiche si impadroniscono con cinica disinvoltura formazioni politiche per fini elettorali e in vista di una possibile conquista del potere.

La questione migratoria va collocata nel periodo storico che stiamo vivendo e quella attuale non è in alcun modo paragonabile con le ondate migratorie del passato. E' possibile che l'opinione pubblica e le classi dirigenti non siano state finora in grado di completamente assimilare la portata dei cambiamenti che cominciano a essere sotto i nostri occhi. La straordinaria, prodigiosa "cavalcata" dell'Europa attraverso quattro secoli nel diffondere i propri valori, cultura, tecnologia, la propria sete di potere nel mondo è giunta al suo termine. Il periodo di dominazione "culturale" dell'Europa è finito: "Europe does not rule the waves any more", applicando in negativo al nostro continente una frase suggestiva che contrassegnò l'apice della potenza britannica. Si potrebbe legittimamente dire che tale constatazione non è una novità e che era apparsa evidente al termine della Seconda guerra mondiale. Sennonché per i 60 anni seguenti, la contrapposizione prima con l'Unione sovietica e la passeggera illusione dell'unipolarismo dopo, avevano indotto a credere che gli Stati Uniti e l'Europa continuassero a condurre il gioco mondiale sul piano militare, economico-finanziario e dei principi.

(segue nell'inserto II)

Tra Renzi e Grillo, chi bacia il Cav.?

Principio identitario o principio di realtà? Le comunali non contano un tubo ma i ballottaggi saranno utili per decifrare la traiettoria del centrodestra (anche sul referendum). Occhio a Marchini e Giachetti

Le elezioni a doppio turno, come sono oggi quelle comunali e come saranno domani quelle politiche, hanno la caratteristica di dividere in due fasi ogni campagna elettorale. Nella prima fase prevale con nettezza il principio identitario e ogni partito fa di tutto per marcare le differenze con il proprio avversario. Nella seconda fase, invece, le differenze di facciata si annullano e gli elettori e i partiti, guidati dal principio di realtà, sono costretti a scegliere da che parte stare all'interno di quel bipolarismo coatto provocato dal ballottaggio. Le comunali raramente offrono un quadro fedele rispetto a quello che è il panorama nazionale ma su questo punto, forse, sulle indicazioni di voto che verranno messe in campo una volta archiviato il primo turno, sarà possibile capire quelle che sono le vere distanze tra centrodestra e centrosinistra, in particolare tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Il Cav., parlando del caso Roma, ha ipotizzato un suo sostegno a Giorgia Meloni nel caso in cui dovesse essere lei ad arrivare al ballottaggio con Virginia Raggi (ma chissà). Tuttavia la domanda alla quale l'ex presidente del Consiglio non può rispondere è cosa farebbe il centrodestra qualora la sfida dovesse essere, oggi nelle città e domani magari nel paese, tra il Partito democratico e il Movimento 5 stelle. A Milano, essendo probabile al ballottaggio la sfida tra centrodestra e centrosinistra, il problema non si pone, mentre a Roma e Torino e persino a Napoli la questione esiste. A Napoli non è difficile immaginare che la distanza tra Lettieri e Valente sia inferiore rispetto alla distanza di entrambi con De Magistris. A Torino non è difficile immaginare che la distanza tra Osvaldo Napoli e Fassino sia inferiore rispetto alla distanza di entrambi con Appendino. A Roma non è difficile immaginare che la distanza tra Giachetti e Marchini sia inferiore rispetto alla distanza di entrambi con Raggi (e a Roma non è nemmeno difficile immaginare, lo diciamo con cognizione di causa, che in caso di ballottaggio Giachetti-Raggi il centrodestra stringa un accordo governativo e di giunta con il Pd). La vera natura del centrodestra di governo, da questo punto di vista, potrebbe emergere proprio al



l'interno di questo passaggio tanto ipotetico quanto delicato. E anche per le ragioni che abbiamo elencato, le prossime settimane saranno importanti per capire se la distanza marcata dal centrodestra sul referendum verrà ammorbidita oppure no. Tutti i principali volti schierati da Berlusconi alle comunali - da Parisi a Marchini passando per Lettieri e anche per l'ex candidato del Cav. a Roma Guido Bertolaso - a prescindere da quello che sarà l'esito delle elezioni comunali non sono ostili alla riforma costituzionale (curiosità: sono tutti più con Hillary Clinton che con Donald Trump) così come non è ostile alla riforma l'ultimo importante sindaco portato al governo dal centrodestra (Luigi Brugnaro a Venezia). La spina dorsale del nuovo centrodestra, almeno quello che non vuole morire salviniiano, indica dunque una direzione diversa rispetto a quella suggerita dai vertici di Forza Italia. A tutto questo va poi aggiunto un dettaglio che non c'entra con le elezioni comunali ma che rappresenta una delle ragioni per cui la posizione del centrodestra sul referendum è destinata a subire variazioni. In mezzo a molte insidie, la personalizzazione del referendum voluta da Renzi presenta un punto di forza che sfugge agli occhi degli osservatori. Dire che se la riforma a ottobre non passa non ci sono altre strade che tornare a votare è un modo come un altro per parlare non solo alla testa ma anche alla pancia dei parlamentari, tutti consapevoli del fatto che andare al voto anticipato sarebbe un problema non solo per questioni legate al sistema elettorale ma anche per questioni più spicciolate (la pensione scatta dopo quattro anni e sei mesi dall'inizio della legislatura, il primo luglio 2017, e anche alla luce di quella data Forza Italia, senza una svolta sul referendum, potrebbe perdere pedine in Parlamento). Le comunali non sono dunque un termometro affidabile per misurare lo stato di salute dei partiti. Ma le scelte che verranno fatte per il ballottaggio ci diranno molto su quello che sarà il rapporto tra centrodestra e centrosinistra. Il patto del Nazareno non c'è più, lo sappiamo, ma il partito del referendum, sostituendo il principio di realtà al principio identitario, dopo le comunali potrebbe ingrossarsi ogni giorno di più.

Cattolici (pochi) contro il referendum

La Cei non s'intromette, comitati per il no poco frequentati

Roma. La Cei non vuole entrare nella campagna sul referendum costituzionale del prossimo ottobre né si appresta a lavorare per un referendum abrogativo della legge Cirinnà sulle unioni civili il risultato, lo dicono anche i vescovi a taccuini ben chiusi, rischierebbe di essere imbarazzante per i proponenti. "Si tratta di iniziative che sono doverosamente portate avanti da laici: saranno portate avanti da laici", sottolineava dieci giorni fa il cardinale Angelo Bagnasco - che della Conferenza episcopale italiana è presidente - a proposito dei comitati che stanno sorgendo ovunque in vista del voto d'autunno. Soprattutto, non viene messo alcun cappello sul "Comitato famiglie per il no", emanazione diretta del "Comitato difendiamo i nostri figli" di Massimo Gandolfini, già animatore del Family day di gennaio contro il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili. Gandolfini, presentando l'iniziativa lo scorso fine settimana, ha voluto chiarire che non si tratta di una vendetta per la decisione del governo di porre la fiducia sul provvedimento Cirinnà: "Scendere il campo per il no non significa essere contro il rinnovamento della Costituzione che anche noi auspichiamo, ma questo non può essere fatto pagando il prezzo della distruzione della famiglia e dell'antropologia umana". Leggendo i nuovi articoli della Carta, secondo Gandolfini "il nuovo assetto istituzionale accentra il potere nella figura del premier e verrà utilizzato per completare la trasformazione del

tessuto sociale italiano. Le unioni civili sono infatti solo le capofila di una politica tesa all'approvazione delle adozioni per tutti, dell'eutanasia, dell'estensione della creazione artificiale a coppie gay e single, delle leggi liberticide sulla transfobia, del divorzio express e della legalizzazione delle droghe". Ma nel mondo cattolico la chiamata alla resistenza pare convincere pochi, se si considera che perfino l'appello lanciato da un esponente di primo piano della sinistra cattolica quale Raniero La Valle - che vede un certo "fatalismo costituzionale" nel via libera alla riforma messo per iscritto da Civiltà Cattolica - è stato accolto con un contro appello che definisce la posizione del Manifesto dei cattolici del no "sbagliato e regressivo sul piano culturale, civile e politico", motivato da ragioni "fragili e contraddittorie". In definitiva, si spiega, l'intento di La Valle e degli altri firmatari "sembra figlio di un modo integralista di intendere la fede, in contrasto con il Concilio Vaticano II che affermava la laicità delle scelte politiche". Nel frattempo, hanno preferito aderire all'appello dei costituzionalisti per il sì docenti cattolici della Lumsa (Marco Olivetti, Giuseppe Ignesti e Angelo Rinella), il vicepresidente nazionale dei laureati cattolici, Luigi D'Andrea, la costituzionalista Lorenza Violini, Luca Diotallevi e lo storico Francesco Malgeri. E' il segno tangibile che non vi sarà alcun fronte cattolico che andrà alla battaglia per il no al referendum. (mat.mat)

I delegittimati del gol

#Abkhazia2016. I sogni, gli assenti e i dispetti della Coppa del mondo di calcio dei popoli senza stato

Il gol più bello finora l'ha segnato il peshmarga curdo Hunar Ahmad, centrocampista, al 77' del secondo tempo, nella partita contro il Székely Land, la Terra dei siculi della Transilvania, che ha aperto sabato la Coppa del mondo di calcio dei popoli che non sono riconosciuti dalla Fifa né dagli stati in cui abitano. I curdi sono in formidabile e sono dati per favoriti - hanno dedicato la loro vittoria alla forza peshmarga che combattono per noi contro lo Stato islamico - anche se la Padania, che è in testa nel ranking della Conifa, questa Fifa dei delegittimati, è già indispettita dal pregiudizio positivo sui curdi: i più forti siamo noi, dice, anche se la prima partita contro il Cipro del nord è andata male (alla seconda giornata la Padania ha reagito con grinta e ha rifilato sei gol alla Rezia, in quel che è considerato il derby subalpino). I detentori del titolo, gli atleti della Conifa di Nizza, quest'anno però non giocano: "Disfunzionalità organizzativa" è la motivazione ufficiale.

Questa competizione mondiale - hashtag #Abkhazia2016 - è stata inaugurata due anni fa, però le squadre che si presentano internazionale sia chiaro, ma per difficoltà organizzative o perché i paesi ospitanti - quest'anno è l'Abkhazia - non sono facilmente raggiungibili: l'Isola di Man, per esempio, non è potuta venire perché il governo inglese, che ha giurisdizione su quest'isolotto del mare d'Irlanda, consiglia di non viaggiare in quel pezzo di Georgia che in realtà è un protettorato russo. L'Isola di Man ha in realtà anche un'altra offesa da digerire: è politicamente ben più indipendente di Gibilterra, eppure quest'ultima è stata accolta nella Uefa, e l'Isola no (nella Uefa è stato accolto anche il Kosovo, la decisione è stata molto contestata). Però alla Conifa World Football Cup del 2016 non si parla molto di riconoscimenti, se non a volte sugli spalti quando le tifoserie si accapigliano. Faide antiche o moderni battibecchi su legittimità mai arrivate: si parla soltanto di calcio.

Il cuore calcistico fioglianese è un po' diviso. I curdi sono i nostri preferiti, non potrebbe essere altrimenti (se dovesse un giorno giocare la squadra della Crimea ci sarebbero dissapori redazionali ben più grandi), ma quest'anno per la prima volta si è presentata la squadra del Somaliland, che è uno dei rari pezzi di mondo in cui l'Islam radicale non attecchisce e anzi viene respinto con forza. Il Somaliland è partito male, ma sta recuperando, e dalle nostre parti la tifoseria si sta entusiasmando.

Twitter @paolapeduzzi

Scalfarotto il costituente

Poi, sul referendum si voterà come si vuole. E ha diritto Ivan Scalfarotto a rivendicare di aver votato no a quella del 2006,

CONTRO MASTRO CILLEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

e di votare sì a questa. Ma il modo con cui argomenta la sua posizione lascia un poco perplessi. Dice: "E' vero che fra le due proposte di modifica ci sono taluni punti di contatto", ma "la somiglianza di alcuni dettagli non può far trascurare le sostanziali differenze, genetiche e filosofiche, tra le due riforme". E fin qui tutto bene. Poi però spiega che differente è "in primo luogo la genesi. La riforma del 2006 nacque da una gita a Lorenzago". Embe? Concepirsi alla Leopolda è forse più nobile? La seconda "grande differenza è la natura valoriale, e riguarda il diverso e antitetico atteggiamento prevalente tra i riformatori di allora e quelli di oggi", dice. Ovverossia, che il centrodestra berlusconiano "nacque da un esplicito superamento del patto costituzionale" e non ha "mai fatto mistero della propria estraneità ai meccanismi fondamentali della Carta". Eppure, la riforma che produsse non era un golpe bossian-fascista, e li migliorava anch'essa, i meccanismi della Carta. A meno che, il problema di Scalfarotto sia di introdurre persino in Costituzione l'indignità antropologica del centrodestra a occuparsi di riforme.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Sul fronte di Mosul

Gli americani in Iraq fanno da collante a forze che se non si sparperebbero

Oltre a Falluja si prepara l'offensiva che vuole fare implodere lo Stato islamico. I commenti dei "boots on the ground"

Quei colpi troppo precisi

Sinjar, Iraq. Questo è un resoconto scritto durante una visita di circa dieci giorni alla gigantesca linea del fronte circolare che avanza - con lentezza da ghiacciaio - verso Mosul,

DI DANIELE RAINERI

che è la capitale dello Stato islamico in Iraq. Il fronte è tenuto da due forze molto diverse fra loro, l'esercito iracheno, che prova a spingere da sud e un poco da est, e i combattenti curdi, che presidiano il resto delle posizioni. La battaglia per Mosul non è l'operazione per prendere Falluja che si vede in questi giorni in tv. E' un'offensiva che toccherà in modo definitivo il futuro della regione e metterà alla prova la capacità di sopravvivenza molto affinate nel tempo dello Stato islamico. Ecco cosa si vede.



AL BAGHDADI

Gli americani ci sono, ma non si mostrano

Oltre confine, in Siria, le forze speciali americane stanno facendo di tutto per farsi vedere e in questo modo segnare un punto politico a favore dell'Amministrazione Obama: guardate, siamo attivi sul fronte di Raqqa. In Iraq, invece, gli americani non si mostrano. Quando un ufficiale della Decima divisione di montagna interrompe un colonnello dell'esercito iracheno a mensa con il Foglio, in una base vicino Makhmour, lo fa con pochi cenni furtivi. Gli americani viaggiano in veicoli civili bianchi che sono blindati - ma si vede soltanto dall'interno - si infilano veloci nei cancelli delle basi, sparano con l'artiglieria da una base che è piazzata in modo strategico in una delle angoli più nascosti e meno frequentati della piana di Ninive. La loro presenza si intuisce soltanto dal basso continuo dei jet che sorvolano la linea del fronte a caccia di bersagli e dai colpi sporadici d'artiglieria che partono dalla base dei marines. (segue nell'inserto III)

Il falco dei falchi

Se il deal con l'Iran serviva per agevolare i "riformisti" e stabilizzare il medio oriente, il deal non funziona

Milano. Chi pensava che il deal con l'Iran avrebbe agevolato nel paese i "riformisti" contro i falchi sta iniziando a riedersì, ha scritto l'Economist in un lungo articolo dedicato alla leadership iraniana in cui provava a rispondere alla domanda: chi comanda a Teheran? Nonostante i divieti, le intimidazioni, le liste cancellate, alle elezioni del febbraio scorso i "riformisti" che fanno capo al presidente, Hassan Rohani, avevano ottenuto un risultato importante: in quello che era stato vissuto come un referendum sulla decisione di Rohani di aprirsi al mondo e siglare l'accordo sul contenimento del programma nucleare, l'apertura aveva retto e non c'erano state conseguenze violente. Il popolo iraniano ha imparato col tempo a non fidarsi troppo delle buone notizie, e già a febbraio lo scetticismo era palpabile, ma il segnale elettorale era stato vissuto all'esterno dell'Iran in maniera oltremodo ottimista e rassicurante, tanto era forte la voglia di fidarsi, soprattutto da parte del mondo del business che scommette sul mercato iraniano senza agitarsi troppo per la proliferazione nucleare. Poi il tempo è passato, l'Iran ha continuato a testare i suoi missili in violazione degli accordi internazionali, ha ampliato il suo ruolo nella guerra in Siria e in Iraq (nonostante siano morti generali iraniani in quantità e in condizioni misteriosissime) e il palazzo si è ripiegato su se stesso. Il nuovo capo del Consiglio degli esperti è l'ultrafalco ayatollah quasi novantenne Ahmad Jannati e lo speaker del Parlamento è il solito conservatore realista Ali Larjani.

(Peduzzi segue nell'inserto III)